

Letture di poesie *

Dei due esigui libretti della collezione « I Segni » il primo contiene 22 poesie e il secondo 25; siamo al minimo del presentabile per avere un'idea sufficiente della posizione letteraria di un autore, se non è noto per altre vie. Quando si dovesse imbastire un discorso più vasto da comprendere lo spirito della collezione — anche se recente e poco affollata, in quanto ha edito tre soli volumetti — il punto chiave è facile trovarlo nel desiderio di R. Coppini, il curatore, di dare al lettore un'antologia ideale, carpita da diverse parti e verzicata da diverse radici, di quanto si fa nella poesia religiosa italiana; non strettamente e tradizionalmente religiosa *perché* dommatica e pietistica (al modo ottocentesco), ma piuttosto di quella vasta partecipazione dell'uomo all'aspirazione religiosa, sia pure il coatto da Dio (Turolfo) o il candidamente felice (Betocchi). Nel quale ambito i due termini di confronto potrebbero rappresentare quasi gli estremi. Ma qui, compresa la Bettarini, siamo più vicini al secondo che al primo.

Detto questo non si creda che tutto sia poesia religiosa, sebbene nella giovane Malagò l'ispirazione religiosa sia preponderante e insistente. Il resto è spesso ricerca d'infanzia e presenza di vita familiare, anche non facile (p. 6). La poesia non è sempre compatta, pare che si sfogli, sfacendosi in racconti sottolineati da sintagmi narrativi e prosastici, come qui: « Dopo l'amico se ne andò via / ma io non ero più solo... » (p. 4); « Dopo andavo sempre / a rifugiarmi... » (p. 6); di ciò l'esempio più lungo (narrativo, non sintattico!) è la prima poesia. Oppure da causali introdotte quasi a giustificazione: « ... tornare a casa / non posso perché sono stanca » (p. 14); « ... è come andarsene via / da casa perché il giorno è troppo corto » (p. 15); « ... non stavo male / perché dentro ero vuota ». Sono evidenti errori di... gioventù, di non ben dosata euritmia del linguaggio, questi; e anche altri eccessi che portano la Malagò a collusione con una lingua non sua, non adeguata, perché dell'ermetismo ormai stanco e non risolutore: « Gridavano / i sassi nella paura grande del buio. / Vagava ancora l'ombra mitica... / Il riso dei faggi copriva la melma. / ... / Ma il passato non mi aiuta a capire il presente. / Mostruoso, lavato esce il futuro / lucido nel vuoto del giorno » (p. 21). Non c'è bisogno di altre citazioni, ma si può vedere anche p. 19 e p. 14, con un simbolo irresoluto. Sembra che un Quasimodo, prima maniera, si sia disfatto qua e là in quel dolore o disappunto cosmico; oppure che la Malagò voglia creare fiabe di scuola classica, con una certa autocompassione (p. 9).

Quanto di meglio è risolto non ha quel tono cosmico, ma si adegua a sommessi toni narrativi (p. 10, 12, 15). E se del cosmico ci si mescola è che la fiaba urge sull'umano: « Fa presto a bruciarsi il tempo e la terra / lo sente nell'angoscia

* E. MALAGÒ, *Ci deve essere un posto*, Ed. Città di Vita, Firenze 1967, pp. 22. F. BRUGNARO, *Dei miei compagni e di me*, Ed. Città di Vita, Firenze 1967, pp. 25.

del vecchio. / ... / Un pianto di erbe porta via il calore di cicche / bagnate di rabbia. I sogni confondono i ricordi » (p. 17); e qui sembra di sentire ancora Quasimodo, concluso dal suo conterraneo Lucio Piccolo.

Ferruccio Brugnaro ha un'apertura molto diversa dalla precedente. Dietro i suoi versi c'è una vita, non più da piangere infantilmente o da anticipare cordialmente, c'è l'esistenza come tale, nel migliore e peggiore dei momenti esistenziali: nel lavoro. E se poi non fosse migliore come poesia, come novità e affetto lo è certamente. Con una parola ormai lucida dall'uso si può dire che il Brugnaro è un impegnato.

Si legge in traluce anche nel titolo, ed è più spiegato in *Incontro, Non ricordo, Mio padre oggi, Un po' per giorno, Da come cammino, Avevamo, Il cuore di tutti, Io, compagni ora, Ripoterò, L'officina*, mi accorgo di aver fatto un lungo inventario, e tutto per me, quindi non ragionato per gli altri. Ai quali dovrò consegnare delle svelte conclusioni discese dalla lettura. Brugnaro (del 1936) sindacalista e operaio, è arginato quanto all'ispirazione al suo lavoro di fabbrica e di concetto, ci si esprime più a suo agio che altrove. È rara la protesta come in *Avevamo*, che, caso non raro, è legata ad un contenuto religioso, non marginale, quindi non gratuito come un'etichetta; perché il poeta è sinceramente credente, e può protestare con l'escatologia evangelica alla mano: « Avevamo sete, potremo dire senza timore, / e ci hanno lasciato morire / chiedendo una goccia d'acqua... / ... / ... Avevamo bisogno di qualcuno / vicino e ci hanno abbandonati / come candela di notte / sul pavimento. Come cani alla pioggia / senza una casa, abbiamo corso / lungo mattini d'inverno / trafelati di lacrime. A tutti / abbiamo chiesto se ci volevano e tutti ci hanno detto di no. / Avremmo dovuto forse odiare, ma non pensammo neanche lontanamente ». La protesta in versi è assai spesso virtuosismo retorico, qualcosa di simile accade anche qui, ma per fortuna non è l'enfasi ad espandersi su tutto. Più felice e fortunato il Brugnaro quando, nel lavoro, ambiente e persone, ritrova il suo modo d'essere e d'amare, *Incontro con un vecchio operaio* (p. 6); « Ho visto un vecchio operaio, oggi / ... / Mi disse, con una calma dolce / che sarebbe ora per lui / venisse la morte: tanto / non disturberebbe nessuno per quella occasione. / ... / Il suo volto sembrava una pietra / con geroglifici e secoli tirata su dalla sabbia ». I forzati del lavoro hanno anima e verso per sfuggire alla prigione: « Quando il torpore attenta alle nostre / mani, la nostra anima, / cerchiamo, compagni, / di raccogliere tutta la forza / che la tristezza ci ha donato. / ... / Consegnati alle ciminiere che li aprono di continuo al sole / come i fiori più belli della terra » (p. 10); sono i versi che se vanno attraverso le ciminiere; ma la poesia sarebbe degna di essere citata tutta. Un cemento più che occasionale è il lavoro stesso in comune: « Io, compagni, ora, / ho fatto l'amicizia sognata » (p. 19), che gli fa cercare i suoi compagni di fatica come partecipi di tutto e lo accende di ardore concitato nel raccontare. La sua famiglia è quella del lavoro, lì si forma e si anima, di quella scuola il poeta è maestro di morale religiosa, di dedizione completa, attinta alle fonti del Vangelo rispecchiato nella società attuale: « Non

stancatevi, cari; date / date tutto sempre quanto vi chiedono! / ... / certi d'aver amato / amato sempre senza esitazioni » (p. 19). Ma nel lavoro c'è la fatica e la stanchezza: « Le berte hanno picchiato tutta / stanotte impassibili... / ... / Mi riporterò a casa, come sempre, / un'anima in frantumi, indurita di notti » (p. 20). E nel lavoro c'è anche il ristoro, almeno della illusione, perché l'officina è lo *habitat* di tutto, perfino di un vecchio e felice presentimento come quello della primavera incipiente: « Forse sta venendo la primavera. / ... / ... L'officina è meno gelida / da qualche giorno » (p. 22).

La più commovente partecipazione che l'operaio-poeta Brugnaro richiede ai suoi compagni è nell'umanissimo desiderio che anch'essi facciano festa a suo padre e d'altra parte lo sgomento del figlio perché nemmeno egli stesso potrà essere vicino all'anziano operaio: « Mio padre oggi ha compiuto / sessantasei anni. Avrei una voglia / grande di gridare a tutti / a uno per uno dei miei compagni: / ' Mio padre mi aspetta, vedete / io non posso andare / ... / Era un operaio come noi / e ha le mani molto più nere delle nostre! ' / Ora starà aspettandomi / triste guardando la sera » (p. 8). Il lavoro lo assorbe quasi del tutto, o per meglio dire nell'ambiente di lavoro circolano i suoi pensieri e tutta la vita, se ne esula (senza dimenticarlo completamente) è ancora per un ambiente che ha relazione con il nostro tipo di civiltà, nel quale l'operaio riesce difficilmente a vedere ciò che altri godono: « Ma che cos'è il giorno? Io non conosco / la luce del giorno. Non so cosa sia / il mattino. Escio sempre col buio / più denso... / ... / Quando rincaso / il giorno è un morto che uomini vegliano » (p. 13). L'inizio, se si leggesse staccato da un contesto necessario, ricorderebbe Corazzini. La poesia contigua è affine in tutto a questa, sebbene più composta e di più limpida sofferenza: « Oggi ho una mostruosa fame / di sole, di verde. / ... / ... Oggi un operaio dev'essere un operaio » (p. 14). Dalla sua vita di lavoro non si libera nemmeno l'amore (p. 23), è dunque estremamente comprensivo, vasto quanto la sua vita di poeta e d'uomo, impegnato e cosciente della propria condizione d'operaio, che a noi insegna proprio la presa di coscienza di un fatto esistenziale condizionato dalla società attuale.

Delicatissima la visione notturna di *Quest'ora ha pupille umane* (p. 5); pare qualcosa di aereo sinisgalliano, ascoltato e compreso in un doloroso clima idilliaco; la presenza del lavoro è quiete provvisoria, interpretata fuori dei suoi limiti naturali, sfasando l'ambiente così bene prima costruito: « È l'una di una notte d'agosto. / Fanciulli sulle pianure dei cieli / cantano lontanissimi / da noi. Entro un silenzio pallido / tacciono le gru, i moli neri / come larghe ferite ».

Un merito del Brugnaro mi pare che sia l'aver tenuto il suo linguaggio al livello degno della ispirazione, nel senso che non eccede né in verticale, cercando di aggrapparsi alle ragioni di sostenutezza di un postermetismo, né in orizzontale, declinante all'enfasi e al raccontino sociale. È già un buon risultato che dovrebbe meglio maturare nell'ambito, un po' angusto e perciò pericoloso ed esauribile rapidamente, della sua poesia.

GIACOMO V. SABATELLI